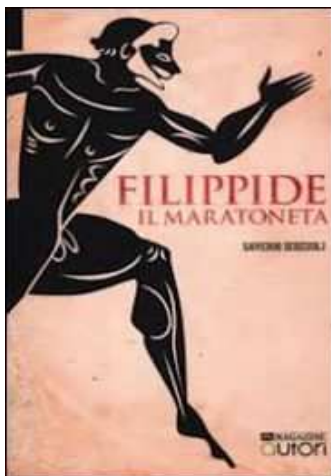


LA LEGGENDA DI FILIPPIDE



Maratóna (gr. *Μαραθών* = *Marathón*, che significa “campo dei finocchi”) è una città greca sulla costa nord-orientale dell’Attica, a 40 km circa a NE di Atene, chiamata così, secondo Strabone (m. 24 d.C.), storico e geografo greco di Amasia (Ponto), perché in quella zona vi erano in abbondanza finocchi. Il villaggio *Marathón* è nominato già nell’Odissea (VII, 80) come sorvolato da Pallade, diretto dall’isola dei Feaci verso Atene. Il vocabolo sarebbe di genere maschile, trasformato in femminile da Pindaro (il cantore dei Giochi Olimpici): la differenza di genere persiste nelle lingue moderne, ove la corsa che da Maratona prende il nome, è femminile in italiano, ambigenere in spagnolo, maschile invece nelle restanti lingue.



Dal nome della città *Marathón* ha preso il nome la corsa podistica che si svolge sulla distanza di km 42,195. Il termine è usato anche in senso più ampio, per indicare un qualsiasi evento, sportivo e non (per esempio, maratona televisiva) che richieda grande resistenza.

La gara di maratona è stata introdotta nelle Olimpiadi moderne, nell’anno 1896, ad Atene, in Grecia. Essa è così chiamata in ricordo della corsa che, secondo la tradizione, sarebbe stata compiuta da un emeròdromo Ateniese (il celeberrimo Filippide o Fidippide) per annunciare ad Atene la vittoria di 10’000 Ateniesi guidati dal generale Milziade (m. 489 a.C.) e da 1’000 Plateesi, contro gli invasori Persiani, nel 490 a.C.; dato l’annuncio, Filippide sarebbe morto a causa dello

sforzo compiuto. Milziade, fallita la spedizione navale per scacciare i Persiani dalle isole Cicladi, fu accusato di tradimento e condannato (489 a.C.); poi egli morì in carcere.

In realtà la storia ci racconta che l'antico Ateniese Filippide fu inviato dagli Ateniesi poco prima della battaglia di Maratona del 490 a.C., a chiedere aiuto agli Spartani, coprendo la distanza esistente tra Atene e Sparta di circa 240 km, in due giorni. Il primo nome Filippide è più attendibile del secondo, e significa "figlio di un amatore di cavalli"; qualche testimonianza storica successiva può averlo giudicato non degno di un uomo considerato nei secoli uno dei leggendari eroi Ateniesi.

L'emeròdromo (dal gr. *hēmerodrōmos* = correre di giorno) era una figura importante nell'antica Grecia, colui che in un solo giorno copriva di corsa notevoli distanze per recare notizie. Esistono testimonianze circa la capacità di percorrere distanze considerevoli in quell'epoca, benché non si possa essere sicuri sui tempi effettivi impiegati dai protagonisti. Oggi comunque si considera che vi fossero allora uomini in grado di percorrere 1'000 stadi (circa 110 miglia) in 15 ore, prestazione di rispetto paragonandola agli attuali *record* sulle 100 miglia in pista.

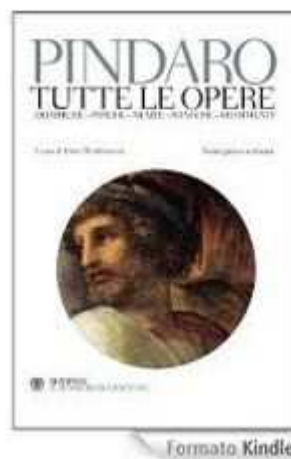


I dati storici attestano che nell'anno 490 a.C., il 10 agosto o il 10 settembre, nel borgo attico *Marathon*, capoluogo della tetrapoli comprendente Enoe, Tricorito e Probalinto, distante circa 40 km da Atene e 4 dall'attuale città Maratona, vi fu combattuta una celebre battaglia fra gli Ateniesi e gli invasori Persiani; questi intendevano punirli perché essi, alcuni anni prima, avevano prestato aiuto agli Ioni, nella loro rivolta. Così gli Ateniesi, allo scopo di evitare la devastazione del proprio territorio da parte dei generali Persiani, Dati ed Artaferne, già sbarcati nell'estremità settentrionale della pianura di Maratona, inviarono il loro esercito ad accamparsi su un'altura (l'odierna Agrieliki).

Nel VI libro della sua *Storia*, Erodoto di Alicarnasso (m. 425 a.C.) narrava che solamente cinque dei dieci strateghi, fra cui Milziade, erano intenzionati ad attaccare il nemico senza attendere i soccorsi richiesti a Sparta. Il polemàrco Callimaco (m. 490 a.C.), che allora presiedeva il consiglio di guerra, grazie al suo voto riuscì a far prevalere il partito propenso ad attaccare. Il polemàrco (dal

gr. *polémarkhos*, composto di *pólemos* = guerra + *árkhō* = essere a capo, comandare, quindi “essere a capo della guerra”), nell’antica Atene era il comandante dell’esercito, uno dei novi arconti, con funzioni amministrative e direttive; il suo ufficio perse prestigio quando il comando delle forze armate passò agli strateghi. Nei primi anni del V sec. a.C., il polemàrco copriva ancora prerogative militari; nei consigli di guerra il suo voto era decisivo, come nel caso qui riportato; in seguito gli fu detratta ogni ingerenza nelle questioni militari.

Ritornando alla storia, Milziade a passo di corsa condusse gli Ateniesi contro il nemico, distante 8 stadi, cioè circa 1 km e mezzo. Con ogni probabilità i fatti ebbero questo svolgimento: quando i Persiani avanzarono sino ai piedi di Agrielikì, gli Ateniesi uscirono dalle trincee, e dopo una corsa di circa 160 m, urtarono la massa delle truppe persiane, le quali furono costrette a reimbarcarsi, in quanto lamentavano gravissime perdite: gli Ateniesi contarono 192 vittime, mentre i Persiani circa 6.400; in tale occasione cadde anche il polemàrco Callimaco. Tale battaglia rappresentò la prima e risolutiva vittoria dei Greci sui Persiani, conseguita grazie alla disciplina e al valore degli Ateniesi. Sull’altura di Agrielikì, ove sorgeva l’antica acropoli, rimangono ancora tracce di mura; ai piedi della collina si trovano un recinto quadrangolare (forse l’*heraklèion*), e altri avanzi di età classica ed ellenistica; in mezzo alla pianura, un tumulo alto 9 m è stato riconosciuto come la tomba degli Ateniesi caduti nel 490 a.C.



Lo scienziato e scrittore latino Plinio Secondo Gaio, detto il Vecchio (m. 79 d. C.), nella sua opera *Storia Naturale*, enciclopedia della conoscenze scientifiche dell’antichità, menziona l’impresa di Filippide, in un paragrafo dedicato alle grandi distanze percorse dagli uomini; al riguardo, egli riferisce di un periodo di due giorni, impiegato per coprire la distanza da parte dell’emeròdromo ateniese.

Tuttavia, considerando che Filippide per la mansione svolta era sicuramente predisposto alla corsa e ben allenato, ha sempre suscitato qualche perplessità tra gli esperti, la sua tragica fine, nell’occasione del recare notizia dell’esito della battaglia. Oggi, uno studio effettuato dal fisico D.

W. Olson e dai suoi colleghi della *Texas State University*, conduce a una diversa interpretazione della vicenda: dalle precise descrizioni compiute dallo storico Erodoto sulle fasi lunari, al tempo della battaglia di Maratona, Olson è pervenuto alla conclusione che la data dello scontro tra Greci e Persiani, non coincide con quanto sinora ritenuto, cioè il 12 settembre del 490 a.C., ma piuttosto si deve indicarla nel mese precedente, quindi il 12 agosto. La precedente data deriverebbe dall'impiego nei calcoli del calendario ateniese, invece di quello spartano. Quindi, considerando che nel mese di agosto la temperatura ad Atene raggiunge anche i 40 °C, mentre in settembre non supera i 30 °C, il motivo della sofferenza di Filippide potrebbe essere stato causato dalla temperatura esterna, così elevata da poter provocare problemi di disidratazione e arresti cardiaci in maratoneti al *top* della condizione.

Per rafforzare le prove dell'autenticità dell'oplite – corridore di Maratona – bisogna analizzare alcuni elementi fondamentali:

L'annuncio della conseguita vittoria ai cittadini

L'antica corsa di maratona, se rigettiamo la versione di Luciano sul corridore professionista Filippide, s'inserisce nella serie dei racconti dei messi-opliti, i quali armati portavano sul campo di battaglia alla loro città la notizia della vittoria. Pertanto questa corsa appartiene alla categoria delle *corse con l'armatura*. Filostrato scrisse che tale corsa era stata introdotta nei Giochi Olimpici per ricordare i fatti della guerra, quando gli Elei combatterono con gli abitanti di Dyme. In quella guerra avvenne anche che gli Elei conseguirono la vittoria nel giorno

La lunga distanza percorsa dall'oplite

Per i Greci le corse più lunghe chiamate *dolichordromi* non superavano 24 stadi, cioè 4-5 km.

Il nome dell'oplite

Quasi anonimo è rimasto il nome del semplice soldato-oplite. La tradizione antica ci ha tramandato tre versioni diverse del nome:

1) La vulgata Ateniese lo chiamò Eucle.

2) Eraclite Pontico gli diede il nome di Tersippo.

3) Luciano invece lo nominò Filippide. La notizia di Luciano è da rigettare, in quanto egli confuse il corridore-oplite con il famoso emerdromo ateniese Fidippide che in due giorni superò la distanza tra Atene e Sparta, per chiedere aiuto contro i Persiani che si avvicinavano.

Plutarco lo chiamò col nome popolarmente conosciuto in Atene di Eucle.

In conclusione bisognerebbe affermare che l'antichità non conosceva il vero nome dell'oplite di Maratona, ma ne ha coperto l'anonimo con un epiteto glorioso, che egli portava in Atene – Eucle – Glorioso.

Il grido di saluto

Numerose difficoltà presenta la definizione del vero suo saluto, il quale ci è stato trasmesso in due varianti:

- 1) una da Plutarco, sei secoli posteriore alla battaglia di Maratona. Questo storico scrive come sia notevole la diversità tra colui che ci dà la notizia di un fato e colui che di esso ne è l'autore;
- 2) una da Luciano, sette secoli posteriore alla battaglia di Maratona. Egli tende a giustificare nell'autosatira, l'errore del saluto dell'oplite di Maratona.

La maggior parte degli scrittori fecero il nome di Eucle il quale, correndo rivestito nell'armatura, dal campo di battaglia giunse ad Atene e non riuscì che a gridare: «salute a voi, stiamo bene» e morì.

La morte dell'oplite a causa dell'esaurimento

Rimane da esaminare il motivo della morte del messaggero a causa dell'esaurimento. Una simile morte ha altresì il suo parallelo nella storia degli antichi corridori Greci. Lada di Sparta, il più veloce corridore a lunga distanza, vincitore dell'85^a Olimpiade (440 a.C.), il quale si attribuiva una rapidità tale della sua corsa, che correndo non lasciava traccia sulla sabbia. Sembra che questo Lada, dopo la sua vittoria nella corsa lunga, sia svenuto dalla stanchezza e che portato a casa, sia morto. Tale morte non pare essere probabile, in quanto egli apparteneva ai corridori allenati. Secondi alcuni bisogna piuttosto supporre che egli sia morto di malattia recandosi a Sparta.



La storia c'informa che il mestiere di messaggero "sacro" era molto diffuso nell'America pre-colombiana, quindi in culture più arcaiche di quella greca antica della quale è noto il nostro messaggero Filippide sopra menzionato. Ne abbiamo sicure testimonianze tra i seguenti popoli: Chemeheuevi, Luiseño, Nomlaki, (California meridionale); Mohave, Yuma (Arizona); tra i Pueblo

(nome collettivo per indicare alcune tribù di cultura staziale nel Nuovo Messico e nell'Arizona: Zuñi, Hopi, Keres, Tewa e Tiwa); tra i Creek (Alabama); Fox, Kansa, Kickapoo, Memominee, Ohama, Osage, Sauk (Stati Uniti centro-settentrionali); Irochesi, (nord-est degli Stati Uniti); antico Messico; antico Perù.

Si diveniva “*cerimonial runner*” per comunicazione dall'alto (sogno e visione). Questi corridori sacri osservavano il celibato, regole alimentari rigide, obbedivano a un ferreo codice morale, avevano pure alcuni tabù (dal fr. *tabou*; come sostantivo significa “proibizione di origine religiosa”, mentre come aggettivo “vietato”) da rispettare e dedicavano la loro esistenza a quest'ufficio.

Mestiere antico quindi quello del corridore professionista. Da secoli e secoli, anzi da migliaia e migliaia di anni, esistono uomini che si sono guadagnati da vivere grazie alla velocità delle loro gambe. E gli ingredienti sono ancora oggi simili: non hanno necessità di lavorare e godono anche di altri privilegi, si sottopongono a un regime di vita assai disciplinato, sono utili al proprio Paese. Anche la capacità di vivere misticamente la loro esistenza non si è completamente attutita come, per esempio, nel mezzofondista algerino Noureddine Morceli.



Nella professione di corridore antico c'era chiaramente un elemento che travalica le differenze socio-culturali, e appartiene ad una sfera differente: una necessità spirituale. Colui che esercitava attività sportiva professionistica, non inseguiva vantaggi economici o sociali, ma piuttosto era spinto da un imperioso desiderio di accedere a una condizione superiore, ovvero non un semplice messaggero di quella determinata tribù, ma lo spirito del vento. Essere non semplici individui, che si divertono a far girare le loro gambe, ma alla ricerca del più grande di lui: la figura dell'*homo religious* compare ancora una volta.

Quando alla vigilia delle Olimpiadi di Atene del 1896, il grande filologo e linguista, Michel Bréal (m. 1915), propose al barone francese Pierre de Coubertin (m. 1937) d'inserire nel programma, una gara di corsa su lunga distanza, egli si richiamò non alla storia, bensì a una leggenda che aveva come protagonista l'emeròdromo ateniese Filippide, pensando di fissarla sui 40 km, che separano la città di Maratona da Atene. Mai prima di allora, durante le Olimpiadi greche o nelle Olimpiadi inglesi, iniziate queste ultime nell'anno 1636, era stata inclusa una gara di corsa di resistenza, tra le

varie specialità del programma. A Olimpia la gara più lunga era di 24 stadi (circa 4'700 m). I greci, organizzatori delle prime Olimpiadi dei tempi moderni, erano contenti dell'inserimento di questa nuova gara nel calendario olimpico e programmarono tutto scrupolosamente per assicurarsi l'ambita vittoria.

Il primo scrittore italiano a nominare la battaglia del 490 a.C. era stato, nel tardo Medioevo, lo scrittore Giovanni Boccaccio (m. 1375), in un'epistola consolatoria indirizzata a un amico; indi, silenzio assoluto sino al tardo Cinquecento, quando dell'episodio si innamorò il poeta T. Tasso (m. 1595), citandolo ripetutamente un po' in tutte le sue opere. Poi, fu la volta dei poeti del primo Ottocento: N. U. Foscolo (m. 1827) e G. Leopardi (m. 1837), tra tutti.



Nel 1890, gli archeologi scoprirono il vero sito del combattimento; giusto il tempo perché il nascente comitato per le Olimpiadi moderne (che si riunì alla Sorbona nel giugno 1894, guidato dall'allora trentunenne P. de Coubertin) escogitasse, tra le varie gare del programma, quella di una «*course de Marathon au Pnyx*» (letteralmente, una «corsa da Maratona alla Pnice», colle di Atene dove nell'antichità si svolgevano le assemblee popolari). L'idea fu suggerita da M. Bréal che, in una lettera a de Coubertin del settembre 1894, si esibì di offrire personalmente al vincitore la *Coupe de Marathon*. Bréal ricavò l'idea fondendo il racconto di Erodoto (il quale parlava del messaggero Filippide, capace di percorrere in un giorno o poco più la distanza tra Atene e Sparta) e il suo completamento, assai più tardo e legendario, da parte del novelliere greco Luciano di Samosata (m. 120 d.C.). Questi aveva inventato la morte "infelice" alla Pnice di Filippide (divenuto nel frattempo Fidippide, deformazione del commediografo greco Aristofane (m. 385 a.C.), allusiva all'arte di "risparmiare i cavalli", correndo a piedi), dopo i 40 km per annunciare la vittoria: cosa inverosimile, per uno che la settimana prima aveva corso il suo personale *Spartathlon* di ben 240 km. Un aneddoto simile aveva raccontato anche lo scrittore greco Plutarco (m. 125 d.C.), ma chiamando il messaggero Tersippo o Eucle; mentre Erodoto, il quale scriveva a pochi decenni dagli storici eventi, da parte sua aveva soltanto affermato che dopo la battaglia «gli Ateniesi accorsero in città con tutta la velocità permessa dalle loro gambe».



Statua di Filippide lungo la strada di Maratona

Sulla moderna riproposta dell'epico percorso è possibile altresì un influsso del poema *Pheidippides* di R. Browning (1879: «...*Joy in his blood bursting his heart, he died – the bliss!*»). E pensare che Bréal, nella lettera sopra citata del 1894, addirittura si rammaricava di non essere riuscito a scoprire il tempo impiegato dal presunto messaggero, che avrebbe desiderato porre come *record* da battere! In mancanza di strade, non si conosceva neppure il percorso esatto: il programma olimpico diffuso pochi mesi prima dei Giochi di Atene del 1896 parlava di «*course à pied, dite Marathon, sur la distance de 48 kilomètres*», compresa una salita fino a 350 m sulle pendici del monte Pentelico. Una successiva ricognizione del tracciato consentì di portarlo a “soli” 40 km, con punto più alto a 250 mslm.

STEFANO SEVERONI

BIBLIOGRAFIA

Dizionari

Dizionario etimologico, Santarcangelo di R. (RN) 2003, 610-611; 977-978.

Enciclopedia Universale, Milano 20037, 921; 974; 1'183.

Testi

D. E. MARTIN – R. W.H. GYNN, *La corsa di maratona. Protagonisti e gare*, Roma 1982, 3-4.

E. MATTEUCCI, *Gli sport olimpici nell'antichità. Storia – Atleti – Personaggi – Cultura*, 23-28.

Riviste

F. MARRI, «M», in *Correre*, Milano, 2011/316, 98-99.

M. MARTINI, «Le radici del professionismo», in *Atletica*, Aprile/Maggio 1994, 111-112.